

Torquato Nicoli messo in un carcere segreto dai giudici torinesi

Nascosto l'ultimo arrestato del SID: rappresenta un pericolo per qualcuno?

Interrogato fino all'alba di ieri in una località sconosciuta - E' un mistero perfino il nome del suo difensore - Saprebbe tutto sul complotto di ottobre - Conferma ufficiale: la magistratura torinese rivendica la propria competenza sull'inchiesta



Il giudice Violante di Torino

Dal nostro inviato

TORINO, 5

Il ruolo di Torquato Nicoli nella trama nera è probabilmente assai più rilevante di quello — pur importante — che finora gli era stato attribuito; lo si intuisce dal silenzio che improvvisamente è calato attorno alla sua figura a partire dal momento in cui si è consegnato alla magistratura torinese. Anzi, anche il dire « si è consegnato » è arbitrario, in quanto il silenzio attorno all'agente del SID che faceva parte del « direttorio » del Fronte nazionale di Valerio Borghese dopo la morte del principe nero, riguarda anche questo: si è consegnato? E' stato arrestato? E' stato accompagnato in Italia da agenti tedeschi o italiani? Oppure è venuto per conto suo? Era davvero all'estero o in Italia? Stamane il

dottor Violante, il giudice istruttore che indaga sul « direttorio » fascista, ha acconsentito a ricevere i giornalisti, ma ha rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda riguardante il Nicoli. Qualsiasi domanda, anche quella che appariva la più innocente. Il magistrato torinese si è limitato a dire che ieri pomeriggio al Nicoli è stato rifiutato un permesso di cattura per coazione di forza e che è stato interrogato: un lungo interrogatorio, che si è protratto fino alle 5 di questa mattina.

Il dottor Violante, però, non solo ha rifiutato di rispondere alle domande che avevano anticipato (da dove giungeva il Nicoli, quando è arrivato, il tempo di permanenza in qualche luogo di detenzione, se qualcuno lo accompagnava) ma ha anche rifiutato di comunicare il nome del difensore dell'odontotecnico spezzino. Il dottor Violante ha detto che il Nicoli è detenuto. Solo rispondendo a quest'ultima domanda ha detto che non poteva dare informazioni e per motivi di sicurezza e quando gli è stato chiesto di presenziare quali motivi ha detto che « sono facilmente intuibili ».

Una così grande cura nel proteggere l'agente del SID e il motivo — non solo quello — per la sua incolpabilità porta all'ovvia conclusione che Torquato Nicoli è al corrente di cose di estrema gravità ed è probabilmente in possesso di documenti consentendo di risalire a ulteriori anelli nella catena dei piani eversivi: risalire tanto da mettere in pericolo la sua stessa sicurezza.

A questo punto, ovviamente, diventa ancor più presente la ricerca di una verità totale e si riafferma così il problema della sede giudiziaria alla quale devono essere inviati i documenti. Il dottor Violante e il dottor Polettino, stamane, hanno confermato di aver consegnato ai magistrati romani Siotto e Gallucci, in quali atti, un documento nel quale rilevano che in base agli elementi finora acquisiti, i reati connessi all'attività del « direttorio » del SID — non solo quello avuto il loro ultimo atto a Torino e quindi la competenza a condurre il processo spetta alla magistratura torinese — il dottor Violante ha precisato di aver rivendicato questa competenza per quanto riguarda le azioni tese al colpo di Stato commesse nel 1974; la continuità rispetto al SID e infine, dalla sua parte, ancora la lettera — merita di essere conosciuta e meditata da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia e delle sue istituzioni.

Michele Sartori

Publicata da un settimanale

Una lettera di elogio di Aloja a Giannettini

Il generale Giuseppe Aloja, ex capo di stato maggiore della Difesa, ha sempre negato di aver conosciuto Guido Giannettini, l'informante del SID già redattore del quotidiano missino, personaggio chiave della strage di piazza Fontana. Due lettere, una delle quali pubblicata ieri dal settimanale « Il mondo », sembrerebbero invece il generale Aloja. Infatti, il 6 giugno 1965 — secondo quanto pubblica « Il mondo » — il generale Aloja inviò una lettera a Guido Giannettini per congratularsi con lui per uno studio che lo stesso giornalista neofascista aveva fatto sulle tecniche della guerra rivoluzionaria. « Ho molto apprezzato l'acuta analisi che Lei fa del problema », si legge nella lettera scritta sulla carta intestata « Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito » e firmata da Aloja e riprodotta in foto dal settimanale. « La sua opera — dice ancora la lettera — merita di essere conosciuta e meditata da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia e delle sue istituzioni ».

Fu « ricusato » dal difensore di Calabresi nella causa contro « Lotta continua »

Nega il giudice Biotti processato per l'accusa di interesse privato

Il dibattimento iniziato ieri a Firenze - Il magistrato avrebbe detto all'avv. Lener: « Assolverò il direttore del foglio per guadagnarci una promozione » - Venerdì il confronto

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 5

Chi dice la verità, il giudice Carlo Biotti o l'avvocato Michele Lener? L'interrogativo, per il momento, rimane senza risposta. Dopo questa prima udienza che ha visto l'ex presidente del tribunale di Milano sul banco degli imputati, davanti ai giudici fiorentini, per difendersi dalle accuse di interesse privato in atti di ufficio e rivelazioni di segreti di ufficio.

L'esplosione di questo clamoroso episodio ha permesso oggettivamente di rinviare ancora una volta l'accertamento delle circostanze sulla morte dell'architetto Giuseppe Pinelli « precipitato » da una finestra della questura milanese. Il caso Biotti, che si ricorda, nacque da una incauta confidenza — che l'ex presidente ha negato recisamente — di quel magistrato al suo vecchio e caro amico, avvocato Lener, legale del commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi. Questi aveva querelato per diffamazione aggravata il professor Pio Baldelli allora direttore responsabile del periodico « Lotta Continua ». In un articolo era scritto che l'architetto Giuseppe Pinelli era stato ucciso proprio da una finestra, per ordine del dottor Calabresi con un colpo di fucile, poi il voto del commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi, non si era ancora pronunciato. L'articolo era stato scritto proprio da una finestra della questura, ma era stato ucciso proprio dal dottor Calabresi con un colpo di fucile, poi il voto del commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi, non si era ancora pronunciato.

segnato alla prima sezione penale del tribunale, presieduta dal giudice Biotti. Secondo le dichiarazioni dell'avvocato Lener (peraltro accettate dalla Corte d'appello che concesse la ricusazione e poi dal sostituto procuratore dotto Baldelli) che ha svolto l'inchiesta e ha incriminato il magistrato milanese) il presidente andò un pomeriggio a casa sua e gli fece un discorso di interesse privato. « Caro Lener, io non ho intenzione di chiudere la mia carriera con il grado di consigliere d'appello... Adesso con questo processo, ho l'occasione favorevole di un importante personaggio appoggia la mia promozione al Consiglio superiore della magistratura, e sto ricevendo da lui pressioni affinché io mi dimetta. In una lettera che ha scritto, mi ha scritto in maniera favorevole, caro Lener... D'altra parte siamo convinti che le cose in questa audizione andranno a vantaggio del mio. Insomma: Biotti non solo avrebbe espresso il suo parere e quello degli altri giudici sulla causa, ma addirittura avrebbe fatto intendere che stava negoziando la sua promozione con una sentenza di assoluzione di Baldelli. L'incidento avvenne in casa Lener il 21 novembre 1970. Lener inviò una lettera a Biotti cinque giorni dopo nella quale si riassumeva il contenuto del colloquio; una copia venne depositata da un notaio. Una lettera di futura memoria perché Lener si serviva soltanto cinque mesi dopo e cioè nell'aprile dell'anno 1971.

Sergente trovato morto per un colpo di pistola

BOLZANO, 5. Un sergente del secondo reggimento di artiglieria da montagna, Costantino Saba di 29 anni, di Sassari, è morto nella caserma « Huber » di Bolzano per un colpo partito dalla sua pistola. Il fatto è stato scoperto ieri pomeriggio, quando il sergente, che avrebbe dovuto essere d'ispezione al posto di guardia, è stato trovato ormai senza vita nella sua stanza. Una perizia medico-balistica è in corso per stabilire se il proiettile è partito per disgrazia o se il giovane si è voluto uccidere.

Giorgio Sgherri

Kino Marzullo

Confronto Ajò-Sgrò a Bologna

Appena riesumata di nuovo crolla la « pista rossa » per l'Italicus

Nuovo impulso all'inchiesta - La vergognosa manovra del MSI che sapeva la verità e chiese all'Antiterrorismo di indagare - Il diversivo costituito dal professore comunista



Davide Ajò (al centro) insieme con i suoi avvocati

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 5

Appena riesumata e andata in fumo l'aberrante « pista rossa » proposta dalle centrali della destra eversiva per tentare di deviare le indagini sull'intera manovra, a riferire al Sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Pavone, di avere appreso i piani di strage dal bidello garista Francesco Sgrò che gli aveva fatto il nome di Ajò.

Sgrò fu interrogato il 5 agosto, di pomeriggio, nella sua abitazione e, nonostante tutto, si rifiutò di sottoscrivere il racconto che Basile aveva prenatato al magistrato. L'imprevedibile « superstite » al merito subito la « scorta » dei carabinieri di Almirante che, per gli avvenimenti accaduti nei giorni successivi e le prove raccolte dalla procura di Bologna, finirono in carcere con Basile, l'aiuto di studio di costui, Gianfranco Sebastianelli, anche egli intimo di Almirante. L'accusa era di violenza a testimone e i due legali misero anche per concorso in calunnia e il primo, per omessa denuncia all'autorità giudiziaria della strage che sapeva stava per compiersi.

Durante la lunga pausa seguita alla « formalizzazione » Francesco Sgrò si scorse dal carcere di Ferrara di avere nuove cose da dire e le sue nuove versioni, raccolte quasi in privato (erano così assenti le solite interviste) procurarono una inattesa quanto rapida libertà provvisoria a Basile e camerati. Cosa aveva detto Sgrò di tanto « decisivo » da scagionare Basile?

Absolutamente nulla. Se da una parte ammetteva di avere raccontato al legale missino di essere stato « casualmente » testimone di un piano terroristico, dall'altra confermava di avergli riferito, già in quella occasione, notizie false. Tuttavia ripeteva, in confronto diretto, di essere stato « casualmente » testimone di un milione di lire e di essere stato ripetutamente minacciato dal « gorilla » della segreteria di Almirante.

Teri, nell'incontro Ajò-Veltri, ha presentato un documento che il più importante dei riscontri sulla presunta « pista rossa » che i legali di Aldo Basile e lo stesso MSI-dn avevano presentato in una rivolta al giudice: non esiste, non esisteva, è una circostanza assolutamente falsa e bitoria, l'agenda personale da cui avrebbe dovuto apparire un torbido collegamento tra il prof. Ajò e l'amico, consigliere e protettore di Francesco Sgrò, quel tale Roberto Genovesi, che si presentava al giudice a piacerne della destra eversiva, con un rozzo gioco dei bussolotti, incolpa di avere costretto Sgrò a « fare marcia indietro », mentre i registri sequestrati all'università mostrano che Ajò non aveva mai fatto fotocopiare documenti all'infido superstite di Almirante.

Le nuove fanfaluche di Sgrò hanno peggiorato, anziché migliorata, la posizione morale di Almirante, e del suo partito e quella processuale dell'avvocato Aldo Basile, contro il quale il procuratore capo Lo Cigno ha presentato un querelato ricorso alla sezione istruttoria, per riottenere la carcerazione giacché lo accusa di avere manipolato testimonianze e notizie sull'intera vicenda. Intanto per giovedì mattina a Roma è previsto un incontro del consigliere Veltri con Roberto Genovesi, l'amico di Sgrò, successivamente i due saranno anch'essi a confronto. L'incontro si svolgerà nella caserma della guardia di finanza presenti tutti e parti, vale a dire i difensori di apparso parte civile e i difensori anche degli altri imputati di calunnia e di violenza a testimoni. Ciò perché la testimonianza di Genovesi è raccolta a futura memoria.

Angelo Scagliarini

IMPUTATI 119 FASCISTI

Da oggi a Roma il secondo processo a « Ordine nuovo »

Fra i nomi più noti quelli di Salvatore Francia e di Clemente Graziani - Il primo giudizio

Compagno questa mattina

ROMA, 5

L'elenco degli accusati si apre con Salvatore Francia 38 anni, da Torino, il cui nome compare anche nell'inchiesta del giudice istruttore Violante sui tentativi golpisti successivi al fallimento del piano Borghese. Seguono i nomi di Giancarlo Rognoni, Massimiliano Faccini, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Giancarlo Cartocci.

Da soli questi nomi danno l'idea dell'importanza di questo processo che riaffronta uno dei nodi dell'eversione fascista.

E' noto infatti che una serie di attentati, di sanguinose provocazioni portano la sigla di queste organizzazioni che sono al centro del processo di Roma: dal dibattimento del 17 gennaio 1955 con il processo di Agripento a quello di Agripento, durante vari accertamenti svolti a Roma nei giorni precedenti all'incontro odierno, aveva avuto accertamenti sul processo di Agripento e sul sequestro di documenti che alle prove dei fatti si sono rivolti esclusivamente a danno di Francesco Sgrò e di suoi padri.

Tuttavia le cose più importanti ai fini dell'indagine erano state dette nel breve incontro del mattino, sollecitato un mese fa dallo stesso Ajò, Per arrivare al processo di Agripento il prof. Ajò che era stato accompagnato dai suoi legali l'avv. Fausto Tarsitano e prof. Franco Bricola, avrebbe fornito elementi considerati di estrema importanza dal sostituto procuratore capo della pubblica procura di Roma, il dottor Lo Cigno, presente all'incontro, è uscito dalla conversazione visibilmente soddisfatto.

I risultati potrebbero aversi già nelle prossime settimane. Nessuno ha voluto, ovviamente, fare dichiarazioni ma è certo che i fatti nuovi a cui si è accennato sono direttamente collegati alla indagine primaria sulla strage dello Italicus che non può essere perduta di vista, sollevando artificiosi polveroni.

Per arrivare ai terroristi neri di San Benedetto Val di Sambro (il massacro costò la vita a 12 passeggeri del treno Roma-Monaco mentre rimasero feriti 20) e al tentativo di aver ordinato ed eseguito l'uccisione del capomafia Angelo Lauria, avvenuta a Licata nel 1953.

Succeduti a Lauria nella gerarchia mafiosa e trasferito il campo di intervento della organizzazione dai pascoli alle attività commerciali della città, la banda-Scioza pretendeva di fare il bello ed il cattivo tempo. E proprio per essersi opposto a queste pretese Guzzo, che rivestiva la duplice carica di vicesindaco e assessore alla Finanza del grosso centro dell'Agripentino, venne eliminato.

v. va.

Accusati dalla vedova di vice-sindaco dc

Alla sbarra mafiosi per un delitto di vent'anni fa

Il processo ad Agripento - Sull'omicidio indagò il commissario Tandoj, ucciso nel '60

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 5

Quattro sanguinari esponenti della mafia agrigentina sono da stamane alla sbarra per rispondere davanti alla Corte d'assise di Palermo, in un altro delitto su cui indagò pure Cataldo Tandoj, il commissario di PS eliminato il 30 marzo 1960 alla vigilia del suo trasferimento a Roma dalle cosche con cui era in contatto. Sul banco degli imputati sono comparsi questa mattina il senese capomafia di Licata, Calogero Scioza, i killer Ange-

lo Panarisi, Antonio ed Angelo Caruso, indicati dalla vedova del vicesindaco dc di Licata, Giovanni Guzzo, come il mandante e gli esecutori del delitto, fulminato nel centro di Agripento, il 20 gennaio 1960, con colpi di pistola nei locali del Consorzio agrario dove lavorava.

Vincenzo Alabuso non ha avuto esitazione a indicare nei quattro boss i responsabili del delitto, murato nel cracker mafioso del commercio all'ingrosso.

La lentissima e travagliata indagine che ha preceduto il dibattimento ha avuto solo qualche anno di una brusca e salutare impennata, con la celebrazione di un altro processo di mafia dalverno alla Corte d'Assise di Salerno. I medesimi che precedentemente furono indicati da quella giuria popolare come i responsabili di un altro inquietante delitto che costituì il precedente logico dell'eliminazione del vicesindaco dc, Scioza, Panarisi ed uno dei fratelli Caruso furono infatti condannati a 24 anni di detenzione ciascuno, per aver ordinato ed eseguito l'uccisione del capomafia Angelo Lauria, avvenuta a Licata nel 1953.

Succeduti a Lauria nella gerarchia mafiosa e trasferito il campo di intervento della organizzazione dai pascoli alle attività commerciali della città, la banda-Scioza pretendeva di fare il bello ed il cattivo tempo. E proprio per essersi opposto a queste pretese Guzzo, che rivestiva la duplice carica di vicesindaco e assessore alla Finanza del grosso centro dell'Agripentino, venne eliminato.

Rivelazioni di «Aut» su tentativi golpisti

Nel suo ultimo numero, il settimanale « Aut », vicino a posizioni socialiste, pubblica un servizio su un tentativo di colpo di Stato che si sarebbe verificato tra il 24 e il 26 gennaio scorso e sulla situazione di allarme nelle caserme. Secondo il settimanale, Saragat in quei giorni avrebbe telefonato a Tanassi, che allora era ministro della Difesa, esigendo spiegazioni sulle voci circa lo stato di allarme e gli avrebbe rimproverato di aver delegato ai militari i suoi poteri di ministro e in particolare di aver permesso a Miceli di tramare contro la democrazia e contro lo Stato. Saragat — afferma ancora il settimanale — nella sua telefonata, avrebbe anche avvertito Tanassi di volerlo accusare nel PSDI — e addormentarsi in un momento di non aver saputo difendere la Repubblica e le istituzioni.